Cortei e proteste della popolazione esasperata

A forza di rattoppi Caltanissetta è da mesi senz'acqua

I due vecchissimi acquedotti ridotti ormai un colabrodo si rompono ogni giorno - Da ottobre serviti da autobotti interi quartieri - Intralci burocratici e politici bloccano la costruzione di nuove condutture

Dal nostro inviato

CALTANISSETTA — Dopo il dramma della frana quello della sete: da sette mesi un buon terzo della città — almeno 20 mila abitanti del popolarissimo quartiere Santa Flavia — senza una goccia, il resto s'arrangia a forza di bidoni. La protesta è scoppiata tre giorni fa, ma covava da tempo ed è esplosa là dove le condizioni di vita, in questa che è una città ma che è rimasta pur sempre un paese, specie nella conservazione di abitudini contadine, sono più precarie e difficili.

Ieri in tremila hanno compiuto una lunga marcia attraverso le zone più assetate, dove i rubinetti sono un'inutile appendice dei lavabi. La tensione quasi al massimo, c'era anche chi «lavorava» per indirizzare la protesta verso forme di pericolosa esasperazione inconsciente; poi è prevalso il senso di responsabilità.

Il corteo ha fatto una specie di «via crucis» tra i quartieri abbandonati, si è ingrossato man mano che s'avvicinava al centro, teatro l'altro ieri di gravi incidenti (una donna che picchettava un incrocio è stata travolta da un'auto che ha tentato di forzare il blocco), s'è fermato sotto le finestre della Prefettura. Donne, giovani, ragazzi e anche bambini hanno protestato per gli anni di impossibile vita senz'acqua. Il prefetto, Pietro Cardia, ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco e ha preso una decisione «inconsueta», come egli stesso l'ha definita: ad un tratto il portone del palazzo della Prefettura si è aperto e il rappresentante del governo, salito su una sedia, con in mano il microfono dei manifestanti, ha tenuto un vero e proprio comizio. Ha assicurato, ha promesso, ha persino accusato, sia pure timidamente, per le assurde responsabilità burocratiche (e politiche, no?) che da anni ostacolano l'allacciamento tra i due principali serbatoi, San Giuliano e Sant'Elia, operazione che dovrebbe, ma solo in parte, alleviare la sofferenza della mancanza assoluta d'acqua.

Due chilometri e mezzo di condutture e una piccola centrale di sollevamento che non riescono a superare l'intricatissimo gioco di palleggiamento da un ufficio all'altro. Ora la protesta ha strappato almeno l'inizio dei lavori: se n'è fatto garante in prima persona, lo stesso prefetto, di fronte ad un'incredibile assenza del potere politico.

I lavori iniziano domani ma l'allacciamento sarà pronto non prima del 15 luglio. Forse è già tanto se si pensa che Caltanissetta il dramma dell'acqua lo vive da decenni (arrivò come da due acquedotti veri e propri colabrodo gestiti dall'Ente acquedotti siciliani. Il loro anno di nascita risale al 1922, le tubazioni corrono per oltre 60 chilometri, sotto terra: il peso della vecchiaia e tale che praticamente le condutture ogni giorno subiscono una rottura.

Il quartiere più colpito da quest'incredibile situazione è Santa Flavia, zona di insediamento popolare, dalla parte occidentale, con le case giallognole costruite durante il fascismo. Eppure il sottosuolo della città è ricchissimo di risorse idriche: sarebbero sufficienti le decine di milioni che quotidianamente si sono spesi per le riparazioni per dotare Caltanissetta di acqua a volontà. Il rifornimento, in questa situazione, viene garantito con 20 autobotti fatte giungere anche da comuni vicini (due addirittura da Foggia e Catanzaro), ma il disagio rimane, anzi, l'esasperazione monta.

L'unico vero provvedimento da prendere è ovviamente quello di pensare finalmente alla costruzione di un nuovo acquedotto che sostituisca quello denominato «Madonie Est», meglio definito come «gruviera». La frana che ha colpito la città lo scorso mese di dicembre ne ha ovviamente aggravato le condizioni: tutta Caltanissetta è rimasta per oltre un mese senz'acqua. E' capitato anche che in un solo giorno le condutture abbiano subito ben cinque interruzioni in punti diversi: il guaio diventa maggiore se l'incidente si verifica a molti chilometri di distanza, nella vallata.

L'Ente acquedotti, tra l'altro, come denuncia un documento della CGIL, è carente di personale, la sua dislocazione anzi è organizzata male, c'è insufficienza di attrezzature e anche di tecnici. In questa situazione di vera e propria emergenza si inseriscono fenomeni di discriminazione che sono stati duramente denunciati nel corso della protesta popolare. La distribuzione dell'acqua, quando arriva, è non solo carente ma ci sono zone della città che ne usufruiscono e altre che ne vengono inspiegabilmente escluse. Anche su questo indaga la Procura della Repubblica che alcune settimane fa ha aperto un'inchiesta e sequestrato tutta la documentazione degli acquedotti «colabrodo».

Sergio Sergi

Anche dalle mezze verità emerge il ruolo del Sid

Venne da Ventura il segnale per la fuga di Giannettini?

Su questioni marginali le contestazioni dei legali dell'imputato veneto all'agente dei servizi segreti — L'evasione rifiutata per timore del peggio

DUE MESI SEQUESTRATO E' stato liberato dopo 65 giorni Clemente Vigna l'assicuratore milanese rapito. Nella banda sembra ci fosse anche un medico: «Sono state male tre volte... — ha detto Vigna — hanno chiamato un dottore che mi ha visitato e mi ha aiutato a superare le crisi. Pare che la famiglia del rapito abbia pagato il riscatto con un forte sconto rispetto ai dieci miliardi richiesti all'inizio. NELLA FOTO: Vigna dopo il rilascio con la moglie

Dal nostro inviato

CATANZARO — Giannettini: di fronte a Ventura. E' da molto tempo che l'editore di Castelfranco Veneto diceva di aspettare questo scontro. Avrebbe fatto scintille. Avrebbe inchiodato l'agente del SID. La contestazione del suo difensore, che è l'avv. Franco De Cataldo, non manca, per la verità, di un certo mordente. Ma avviene su un piano già noto, su particolari modesti che possono, sì, interessare la linea difensiva di Ventura, ma che non aprono nessuno spiraglio all'accertamento della verità sui torbidi retroscena degli attentati terroristici del 1969.

Che cosa domanda infatti De Cataldo? Se la sorella di Ventura, durante i numerosi incontri che ebbe, a Roma, con Giannettini venne diffidata a parlare dei contatti che il fratello aveva con i servizi segreti. Giannettini risponde che questi incontri avvenivano su richiesta di Maria Angela. Mente, naturalmente, perché gli scopi di questi incontri sono facilmente intuibili. Il Sid, tramite Giannettini, era interessato a conoscere tutte le fasi della istruttoria, e a suggerire la linea che Ventura doveva tenere di fronte ai magistrati inquirenti. Su questo punto, chi dice la verità è sicuramente Ventura. Ma si tratta di una «verità» riduttiva, se non si recano elementi davvero nuovi. Ventura, insomma, è interessato a stabilire che era con lui che Giannettini aveva rapporti privilegiati; che era lui, quindi, che, su suggerimento dell'agente «Z», si era infiltrato nel gruppo di Freda per informarlo sui programmi eversivi. Ma stabilito questo, che cosa se ne ricava? E' la «qualità» dei rapporti fra la cellula eversiva veneta e gli uomini del SID che interessa stabilire.

All'avv. De Cataldo il gioco di far cadere in contraddizione Giannettini riesce facile. In effetti, se Ventura fosse stato semplicemente il «postino» di Freda non si capirebbe perché, invece, quasi esclusivamente con lui Giannettini abbia tenuto i contatti, rischiando seriamente di essere scoperto. Sarebbe bastato che gli inquirenti avessero fatto pedinare la sorella di Ventura per arrivare a lui.

Può anche darsi che la conseguenza degli incontri con Maria Angela sia stata la sua precipitosa fuga in Francia, favorita dal capitano Labruna e dal generale Maletti. A tale proposito si ricorderà che nel marzo del 1973, incalzato dalle contestazioni del giudice D'Ambrosio, Ventura chiese una pausa di riflessione prima di riprendere l'interrogatorio. E' possibile che in questo arco di tempo Maria Angela abbia annunciato a Giannettini che il fratello sarebbe stato costretto a fare il suo nome. E Giannettini, difatti, scappò il 9 aprile, e cioè subito dopo la richiesta della famosa «riflessione».

Giannettini, ovviamente, ha negato di aver parlato con la sorella della sua appartenenza al Sid, dicendo che, forse, è attraverso Massimiliano Fachini che Ventura venne a sapere che lui era collaboratore del Sid. Il Fachini: come lo avrebbe saputo o dedotto?

La verità è un'altra. Sia Freda che Ventura, oltre a Pozzan, sapevano benissimo chi era Giannettini. Il gruppo eversivo padovano non si sarebbe esposto a compiere attentati, se non avesse avuto la certezza di essere inserito in un gioco di proporzioni assai più vaste e di godere di protezioni potenti. Ventura, invece, arriva con le rivelazioni fino ad un certo punto, ma poi si arresta. Se andasse più oltre si brucerebbe e questo, evidentemente, non può farlo.

Risulta confermato comunque l'estremo interesse che il Sid aveva per la posizione e il comportamento di Ventura. Questi poteva fare il nome di Giannettini, facendo risalire i magistrati ai livelli delle complicità dei servizi segreti. Ventura chiese aiuto e il Sid gli rispose, a suo dire, che lo avrebbe fatto evadere dalla prigione di Monza. Ventura, come si sa, rifiutò, temendo legittimamente per la propria sorte. Ammettiamo che Ventura abbia ragione e che quella proposta di fuga di sia stata davvero avanzata. Dovrebbe spiegare, a questo punto, perché il Sid era interessato a proteggere la sua evasione e, successivamente, a sua latitanza. Soltanto per timore che facesse il nome di Giannettini? E' un po' poco. O si temeva, invece, che Ventura potesse rivelare segreti ben più brucianti? Ma se è così, perché Ventura, che continua a sostenere la sua fede di democratico, non si decide a vuotare il sacco? Se non lo fa le ragioni possono essere soltanto due: o veramente non sa (ma è difficile crederlo) quali fossero i compiti che il Sid aveva assegnato a Giannettini, oppure perché la verità costituisce una accusa anche per lui.

Vedremo, sul punto, che cosa diranno i generali e i colonnelli del Sid. Ma quello che appare già sufficientemente dimostrato e che il Sid, o per lo meno esponenti qualificati di questo servizio di stato, si servivano di gruppi eversivi di destra per alimentare la strategia della tensione.

Nell'udienza di ieri non c'sono state altre novità di rilievo. All'inizio, l'avv. Claudio Gargiulo ha richiesto alla corte la trascrizione di tutti i nastri registrati degli interrogatori resi in istruttoria per una migliore e più corretta lettura di questi documenti. La corte ha respinto la richiesta. Intanto l'avv. Albertini, tanto per non smentirsi, continua a far sapere che il suo perito di parte Enzo Maria D'Antini avrebbe fatto scoperte strabilianti. Avrebbe accertato, cioè, che i «timers» acquistati da Freda a Bologna non sarebbero quelli impiegati il 12 dicembre 1969. Figurarsi! Si tratta, come si intuisce, della preparazione di un altro polverone, destinato peraltro a dissolversi nel giro di poche ore. L'udienza, intanto, è stata aggiornata al 26 aprile. Si ricomincerà con l'interrogatorio di Giannettini, che dovrà sottostare ancora alle contestazioni della difesa di Ventura e delle parti civili. Difficile, dunque, che nella prossima tornata dibattimentale (l'ottava) venga la volta di Labruna e Maletti.

Ibio Paolucci

Scaricabarile da un anno

Nuove manovre contro la libertà a Panzieri

ROMA — Ancora manovre contro Fabrizio Panzieri condannato ad otto anni di reclusione per «concorso con ignoti» nell'omicidio dello studente greco Mikis Mantakas. Dopo l'assurda sentenza della I Corte d'assise, la Cassazione con una sua ordinanza aveva rimesso in moto la procedura per la concessione della libertà provvisoria ma la magistratura romana con un tira e molla ingiustificabile ha finora eluso di esaminare il caso, disattendendo le stesse decisioni della Suprema Corte. La vicenda iniziò nel settembre 1976 quando l'imputato, a causa di una malformazione congenita ad un rene fu colpito da ripetute coliche. I periti nominati dalla Corte d'Appello sottolinearono la necessità d'una sua scarcerazione. Un errore di procedura, però portò la questione davanti alla Cassazione che soltanto dopo la sentenza di condanna di Panzieri rimise la decisione alla I Corte d'assise e ciò per rimediare appunto al primo errore che aveva tratto in ballo la Corte d'appello (la seconda della serie). Ora il presidente della I Corte d'assise, dott. Giuffrida, ha trovato il modo di vanificare qualsiasi decisione. Ricevuta l'ordinanza della Cassazione, sostenendo che ormai la I Corte d'assise, terminati i processi stabiliti dal ruolo, deve essere considerata sciolta ha rimesso la pratica giudiziaria alla Sezione istruttoria della Corte d'appello. Quest'ultimo ufficio, da parte sua, sostiene che non è di sua competenza prendere qualsiasi decisione, come ha sancito la Cassazione. Con questo «scaricabarile» che dura ormai da oltre un mese, la pratica sulla libertà provvisoria di Fabrizio Panzieri è in fase di «stallo».

I difensori del giovane, avvocati Terreoni, Sotgiu, Cau saranno e Marazzita hanno presentato ieri una memoria alla sezione istruttoria invitandola a rimettere la pratica al presidente della I Corte d'assise che deve convocare al più presto gli stessi giudici popolari che a suo tempo avrebbero dovuto decidere sulla richiesta.

Una singolare motivazione

Arcai jr. libero perché figlio d'un giudice

BRESCIA — Andrea Arcai, il figlio dell'ex giudice istruttore del tribunale di Brescia, ha trascorso ieri la sua prima giornata di libertà, sia pure a titolo provvisorio, dopo l'arresto avvenuto il 27 gennaio scorso sotto l'imputazione di concorso nella strage di Piazza della Loggia il 28 maggio 1974, che provocò otto morti e 102 feriti. E' stato rimesso in libertà venerdì nel tardo pomeriggio da un'ordinanza della sezione istruttoria della corte d'appello di Brescia.

La libertà è stata concessa dopo un lungo dibattito — dalla sezione istruttoria della Corte d'Appello di Brescia ed è stata concessa non per mancanza di indizi di colpevolezza nei confronti di Andrea Arcai, ma perché, nonostante il «titolo dei reati e la loro obiettiva gravità... lo consiglia la personalità del giovane imputato, sia l'ambiente familiare sociale in cui ha avuto la sua formazione».

Per l'agguato a due sindacalisti in un cantiere di Reggio Calabria

LA CGIL PARTE CIVILE CONTRO LA MAFIA

L'organizzazione dei lavoratori scende in campo aperto contro i racket e le «guardianie» In pochi mesi due comunisti uccisi perché si battevano contro i ricatti delle cosche mafiose

Dal nostro inviato

R. CALABRIA - Il sindacato scende in campo contro la mafia. Il segretario della Camera del lavoro di Reggio Calabria, compagno Placido Napoli, si è, infatti, costituito parte civile nel procedimento in corso contro alcuni mafiosi, indicati come responsabili di un assalto ad un cantiere edile di Reggio Calabria, conclusosi con il pestaggio a sangue di due lavoratori delegati della CGIL. L'assalto aveva uno scopo intimidatorio perché la presenza dei delegati sindacali in quel cantiere significava un ostacolo alle «guardianie» abusive e alle assunzioni mafiose. Gli assalitori sono stati individuati e denunciati e ora sono nelle mani del giudice istruttore: oltre alla richiesta di giustizia dei sindacalisti vittime dell'assalto, c'è anche la costituzione di parte civile del sindacato.

E' la prima volta che ciò accade, ed il fatto sta ad indicare chiaramente che alla tracotanza mafiosa e all'espandersi della violenza, corrisponde una sempre più decisa volontà di reazione che non riguarda più soltanto i singoli. Il fatto, come si ricorderà, avvenne nel dicembre scorso e il cantiere preso di mira era uno dell'impresa Chiementin, che costruisce alloggi nel quartiere Sbarre. Il commando mafioso giunse sul cantiere e si indirizzò subito verso i due delegati della CGIL Giuseppe Erigee e Rocco Cuzzilla. I due individui denunciati sono Salvatore Valle e Antonino Labate.

Sulla costituzione di parte civile, gli avvocati Alecci e Martorelli hanno rilasciato al nostro giornale una dichiarazione nella quale si sottolinea il valore della decisione del sindacato «il cui impegno a difesa dei lavoratori, oggi è direttamente fatto oggetto di intimidazione e di minaccia da parte della mafia che, all'interno delle aziende, soprattutto delle imprese edilizie, trova oggi nei delegati sindacali una ferma e coraggiosa resistenza. Ma più in generale — aggiungono i due legali — il sindacato è cosciente che non è possibile portare avanti alcun indirizzo di sviluppo nella regione calabrese, se non affrontando a viso aperto anche le cosche mafiose.

Questa linea di condotta, che si esprime anche a livello processuale là dove è possibile, si salda con l'iniziativa democratica di lotta alla mafia che ha già avuto momenti importanti e significativi attraverso assemblee e convegni di massa. Certo, quasta è una strada non priva di rischi e due comunisti sono stati assassinati per il loro coraggioso impegno. Ma a questo impegno non c'è alternativa se si vuole combattere la mafia e indurre lo stato, ad ogni livello, a fare interamente il proprio dovere».

C'è intanto da registrare un ulteriore sviluppo nelle indagini per l'uccisione del compagno Rocco Gatto, il mugnaio di Gioiosa Ionica, eliminato perché si rifiutava di stare alle regole della mafia pagando le tangenti ed anzi, non aveva esitato a fare i nomi di coloro i quali lo minacciavano: carabinieri. Il fermo di Vincenzo Simonetta, il giovane indicato come il killer del compagno Gatto, è stato tramutato in arresto, segno che l'ipotesi avanzata dagli inquirenti, secondo la quale il giovane Simonetta aveva agito per conto delle cosche mafiose locali, ha trovato conferma. Si tratta ora, ovviamente, di non fermarsi al killer.

Il compito della magistratura di Locri che indaga su questa vicenda è delicato ma importante se si vuole dimostrare che, alla fine, non è la mafia a vincere.

Sempre nelle mani della stessa magistratura di Locri è un'altra delicata indagine relativa ad un episodio che richiama alla mente l'assalto al cantiere edile di Reggio Calabria. Alcune settimane fa un gruppo di operai che lavoravano per conto di una fabbrica di pipe di Locri, è rimasto vittima di un agguato in piena regola. Un commando mafioso ha bloccato gli operai che rientravano dall'Aspromonte, sparando all'impazzata e ferendo gravemente uno di loro. Lo scopo dell'agguato era quello di intimidire il titolare della fabbrica e costringerlo a pagare le tangenti. Probabilmente, il risultato finale sarà che anche questa piccola iniziativa industriale, per non sottostare al pesante condizionamento mafioso, finirà con il tirarsi da parte. Il danno conseguente per i lavoratori è evidente ma finora le indagini non hanno fatto alcun passo avanti.

Franco Martelli

Precipita in Friuli elicottero dei VV.FF.: 5 morti

PORDENONE — Un elicottero dei vigili del fuoco è precipitato ieri nel tardo pomeriggio mentre trasportava dei prefabbricati usati per la costruzione di edifici ai terremotati del Friuli. Nella sciagura sono morti quattro appartenenti al corpo dei vigili del fuoco e un civile.

Le vittime sono il vice capo reparto Antonio Alfano, di Roma; il vice capo reparto Sabatino Bocchetto, motorista, di Roma; il vigile Antonio Pedone, di Modena; il capo squadra Amato Celli, motorista, di Roma e Pio Francesco Perin, di San Vito al Tagliamento. Cinque sono le persone rimaste ferite.

Rinvenuta durante una perquisizione a Torino

Banconota del riscatto Costa conferma i legami malavita-BR

E' stata trovata insieme al danaro del rapimento di Giuseppe Navone - Tre arresti e quattro fermi di persone sospette di appartenere alla mafia calabrese

Dalla nostra redazione

TORINO — Arresti e fermi a ripetizione per i più recenti sequestri di persona avvenuti a Torino (Rosso, Navone, Bongiovanni) che hanno rivelato anche colegamenti con il sequestro di Pietro Costa, l'armatore genovese il cui rapimento è stato rivendicato dalle sempre più sedicenti «Brigate rosse».

Cominciamo da questo ultimo episodio, che ha visto conclusesi le prime indagini della Criminalpol del dottor Montesano e della «Mobile» diretta dal dottor Fersini. Ieri mattina all'alba in un appartamento di corso Grosseto 323 è stato rinvenuto un milione in banconote provenienti dal rapimento di Giuseppe Navone, vice presidente del Torino. Tre persone che detenevano il riscatto sono state fermate e condotte in questura a disposizione della magistratura. Però durante gli accertamenti sulla provenienza del denaro, è stata trovata una banconota pagata per la liberazione di Pietro Costa.

Siamo di fronte, dunque, ad un ulteriore indizio di collegamenti tra le bande e le cosche mafiose che operano nell'ambito dell'«anonima sequestri» e la delinquenza che ama definirsi «politica». Poco più tardi in un appartamento di via Felizzano 7, gli agenti hanno catturato un amico di tre fermati perché era in possesso di armi. Si sospetta che anch'egli faccia parte del «giro» dei rapimenti.

I loro nomi sono: Giovanni Ficara, 30 anni, Antonio Pizzato, 22 anni e Antonio Calabrò 24 anni tutti di S. Luca di Reggio Calabria — trovati in corso Grosseto — e Cosimo Arena, 30 anni, da Reggio Calabria preso in via Felizzano. Quasi contemporaneamente i carabinieri del nucleo investigativo del maggiore Ruggeri e del capitano Lotti eseguivano una operazione a Moncalieri: e nella zona sud di Torino.

Risultato: un arresto e un fermo, entrambi per probabili collegamenti con i sequestri Rosso e Bongiovanni. Altro particolare sul quale è bene riflettere è che questi ultimi presi dai carabinieri sono originari di S. Luca di Reggio Calabria, quindi assai verosimilmente appartenenti alla stessa cosca dei fermati dalla polizia. Nell'irruzione in un alloggio di via Cimabue 6 a Moncalieri i militi hanno arrestato uno studente fuori corso del 4. anno di medicina, Domenico Strangio, 31 anni, già colpito da mandato di cattura dal sostituto procuratore della Repubblica Zagrebelski per il sequestro Bongiovanni. Con sé il giovane aveva anche 12 banconote del riscatto pagato pochi giorni fa dalla famiglia di Romano Rosso, l'industriale di Collegno rapito poco meno di 4 mesi or sono e attualmente ancora nelle mani dei banditi.

Treviso: schedavano gli operai Da domani davanti ai giudici

TREVISO — Inizierà domani mattina a Treviso, nel salone comunale del Trecento, il processo sulle «schedature» avviate qualche mese fa da una inchiesta del pretore La Valle che ha rinviato a giudizio una cinquantina di aziende del Trevigiano e otto aziende private di investigazione, per un totale di circa 60 imputati. Nella stessa sede saranno sentiti come testi circa 800 lavoratori sul conto dei quali sono state richieste ed ottenute le informazioni illecite.

Sul banco degli imputati siederanno, fra gli altri, il direttore incaricato della Cassa di Risparmio, Della Marta, il direttore della filiale di Treviso della Banca Nazionale del Lavoro, l'ex direttore, sempre della filiale di Treviso, della Banca Commerciale, l'avvocato Mario Valeri Manera, già presidente dell'Assoveneta e responsabile locale della ditta Ennerer di Volpago del Montello. L'accusa è di aver violato gli articoli 8 e 38 dello statuto dei lavoratori.

In seguito alle perquisizioni, domiciliari, nelle sedi delle agenzie di investigazione, con cui il 27 ottobre scorso prese avvio l'inchiesta, furono trovate infatti centinaia di note informative commissionate dalle aziende che fornirono la prova delle indagini indebite sulle opinioni politiche e sindacali, sulla fede religiosa, sulle abitudini familiari e sessuali dei lavoratori.

Due bottiglie incendiarie contro una sede del PCI

TORINO — Un attentato con il lancio di due bottiglie «Molotov» è stato compiuto nel mattino, poco dopo le 5, contro una sede del PCI, alla periferia di Torino. Ignoti hanno lanciato le bottiglie incendiarie nel portone al pian terreno di via Spalato 99 e sono poi riusciti a fuggire. L'incendio scoppiato, in seguito allo scoppio, è stato spento subito dai vigili del fuoco. L'esplosione ha causato per fortuna solo danni relativamente lievi.

USA: 2 milioni di bambini maltrattati in famiglia

WASHINGTON — Milioni di bambini, e ragazzi americani, dai tre ai diciassette anni, sono oggetto di violente percosse e sevizie da parte dei loro genitori: queste le tremende conclusioni di una sottocommissione senatoriale che ha raccolto in proposito dati in diversi ambienti sociali. Ad essa il dottor Richard Gelles, professore di sociologia presso l'università del Rhode Island, ha presentato il materiale basato su interviste a 2.143 famiglie. Su 46 milioni di figli in età comprese fra i tre e i diciassette anni che vivono con entrambi i genitori, circa tre milioni e mezzo sono stati presi a calci, pugni o morsi. Un numero di bambini fra 1,6 e 2,2 milioni è stato percosso, mentre almeno un milione di figli sono stati addirittura aggrediti da genitori armati di pistola, fucile o coltello

Bombe di Trento

Spiazzi nega ma si contraddice sui fondi «occulti»

Dal nostro corrispondente

TRENTO — E' durato circa tre ore l'interrogatorio del golpista Amos Spiazzi da parte dei giudici del tribunale di Trento, Crea e Simeoni, incaricati dell'inchiesta sulle bombe del 1971. Spiazzi (promosso durante la sua permanenza in carcere al grado di tenente colonnello) ha negato ogni validità alle affermazioni di Enzo Ferro, il giovane trentino, già alle sue dipendenze nel 1971 presso l'ufficio topografico del reparto artiglieria a Montorio Veronese.

Ferro affermò che la responsabilità degli attentati era di una filiale trentina dell'organizzazione eversiva «Rosa dei Venti», nella quale Spiazzi svolse un ruolo molto rilevante. Ferro disse anche che il colonnello Michele Santoro, all'epoca comandante del gruppo di Trento dei carabinieri, era responsabile della cellula locale.

Spiazzi ha affermato di aver conosciuto, dei vari ufficiali implicati nei fatti di Trento, il solo Angelo Pignatelli, colonnello del SID. I magistrati hanno affermato che l'interrogatorio «non è stato inutile».

Un particolare sconcertante è comunque emerso dalla sua deposizione. Secondo una dichiarazione di Ferro, Amos Spiazzi ufficiale del servizio «I» aveva a disposizione fondi «neri» in un conto corrente del banco di Roma a Verona. Questa la contorta spiegazione di Spiazzi: il conto corrente esisteva ma serviva al pagamento delle «decadi» dei militari. Alla fine di ogni mese, il ministero non faceva pervenire tempestivamente i soldi necessari e così il maggiore ricorreva a prestiti da parte di non meglio specificati «ferrovieri». Successivamente Spiazzi, sempre corretto, affermando che il denaro lo ritirava presso un fantomatico «palazzo dei ferrovieri di Verona».

Si è avuta, intanto, conferma degli strani ricoveri ospedalieri del mazziere golpista, il quale, pochi giorni dopo la deposizione di Ferro, si fa ricoverare in un istituto ospedaliero extracarcerario. Il 6 marzo Spiazzi entra all'ospedale militare di Verona da quale passa al Policlinico. Ritornato al carcere di Vicenza solo tre giorni fa, appena in tempo per essere interrogato da Crea e Simeoni, alla vigilia del suo trasferimento a Roma presso l'ospedale militare del Celio.

Con l'interrogatorio di Spiazzi, l'istruttoria sulle bombe del 1971 si può considerare, pressoché conclusa. Nonostante gli sforzi, i magistrati non sono riusciti a dare un nome ai cervelli della provocazione. E il giudice istruttore, Crea, stamane commentava amaramente come, anche in questa occasione, determinati settori di organi dello stato, non solo non hanno fornito un doveroso apporto all'inchiesta, ma hanno lavorato e lavorano per ostacolare le indagini.

Enrico Paissan

CONFESERCENTI
IL CONGRESSO NAZIONALE
ROMA: 20-21 aprile
Hotel Residence Ville Radieuse
Via Aurelia Nuova, 641

Apertura dei lavori
Mercoledì 20 aprile
con la relazione del Presidente Confederale Cav. ERNESTO MALABAILA

Conclusioni
Giovedì 21 aprile
ore 19 circa: discorso del Segretario Generale EZIO BOMPANI

CASA EDITRICE
di medie dimensioni, in fase di notevole espansione, con sede in Alta Italia
cerca
DIRETTORE VENDITE
per
ATTUALISSIMA OPERA STORICA
di impostazione democratica a diffusione popolare
Si richiedono:
— precise motivazioni politico-culturali
— capacità professionali a:
selezionare, addestrare, organizzare i propri collaboratori
— età non superiore a 36 anni
La persona prescelta risponderà direttamente alla Direzione Generale, agirà in un ambiente effettivamente dinamico e stimolante e avrà mano immediatamente a contatto con le esperienze europee in questo settore attraverso soggiorni di lavoro all'estero.
Il trattamento economico sarà di piena soddisfazione per la persona in possesso dei requisiti richiesti.
Scrivere dettagliando a:
CASELLA 127/M SPI - 20100 MILANO

CORSO DI SOCIOLOGIA
in 24 dispense L. 12.000, anche in due rate. Con questa iniziativa la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.
CORSO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE, 24 dispense, L. 12.000. Richieste con vaglia a: Edizioni Didattiche, via Valpassiria, 23 - Roma.

GEORGES MARCHAIS
La via francese al socialismo
Pagine 128, L. 2.500
La Nuova Editrice
TERAMO